

4^a DOMENICA DI PASQUA ANNO C

At 21,8b-14; Sal 15; Fil 1,8-14; Gv 15,9-17

Nei discorsi dell'ultima cena Gesù consegna il suo testamento ai discepoli, il nuovo testamento. Come l'alleanza antica, anche quella nuova è fondata su due ingredienti fondamentali: la promessa e la legge. Oggetto della promessa nell'antica alleanza era la terra; oggetto della promessa nell'alleanza nuova inaugurata da Gesù è l'altro Consolatore, lo Spirito di verità. La legge poi nell'Antico Testamento trovava la sua sintesi nel decalogo, nei dieci comandamenti; nel Nuovo Testamento la Legge si riassume in un comandamento solo, quello dell'amore. Sulla sintesi di Gesù è facile il consenso; troppo facile. Il consenso facile minaccia d'essere soltanto nominale e molto dubbio. La parola *amore* appare oggi troppo vaga, e addirittura tendenziosa. Il senso facile è quello romantico. L'amore come pensato dal romanticismo è spontaneo; consiste infatti nell'abbandono alla spontaneità dei sentimenti. L'amore che Gesù comanda non è spontaneo, ma laborioso; proprio per questo motivo esso è oggetto di un comandamento.

Illustra efficacemente gli equivoci dell'amore romantico la pagina degli *Atti* ascoltata. Paolo si trova a Cesarea e arriva dalla Giudea un profeta, Àgabo, il quale annuncia la sua prossima cattura; lo fa compiendo un gesto profetico, una sorta di mimo: *presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani*. Le parole poi interpretano il suo gesto: *l'uomo al quale appartiene questa cintura, i Giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani*. Un tale annuncio suscita una reazione immediata in tutti quelli che amano Paolo, nei suoi compagni di missione e anche nei discepoli di Cesarea; tutti lo pregano di non salire a Gerusalemme. Paolo rifiuta la loro preghiera, ma insieme ne è ferito: *Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore?* L'affetto di quelle persone spezza il cuore di Paolo, ma l'amore per loro esige da lui altro: *Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù*. Non riuscirono in alcun modo a fargli cambiare idea: *smettemmo di insistere* (è presente anche Luca, il narratore) *dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore!»*.

Nei discorsi correnti, anche in quelli fatti dai cristiani, è suggerita una comprensione dubbia dell'amore: esso è inteso come un affetto; amare vorrebbe dire lasciarsi guidare dall'affetto. Nella visione di Gesù amare vuol dire lasciarsi guidare dai suoi comandamenti. E i suoi comandamenti sono dati per istruire circa quel che esige la fedeltà ai legami originari, quelli disposti da Dio stesso; essi ci legano gli uni agli altri prima ancora che noi possiamo scegliere. La fedeltà a tali legami può chiedere anche il prezzo supremo, quello di dare la vita.

Soltanto questa visione dell'amore consente di comprendere le parole di Gesù ascoltate: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*. Il modello di tale amore è Gesù stesso: *amatevi come vi ho amato io*.

Gesù usa anche una lingua un po' diversa per esprimere il comandamento dell'amore; dice: *rimanete nel mio amore*. Che cos'è questo amore, nel quale i discepoli dovrebbero rimanere come in una casa sicura? Non è forse un affetto, da cui farsi contagiare? Proprio no. Gesù subito aggiunge che, per rimanere nel suo amore, occorre osservare i suoi comandamenti; come egli stesso ha osservato i comandamenti del Padre suo e così è rimasto nel suo amore. Per rimanere nel suo amore non basta ricordare e commuoversi; non basta il contagio affettivo, lo sforzo di ravvivare sempre da capo nel cuore la commozione; occorre obbedire ai suoi comandamenti.

Sembra strano che Gesù usi il verbo *rimanere* per esprimere il suo comandamento. L'uso di quel verbo suggerisce questa verità: l'amore che Gesù comanda trova il suo inizio e il suo fonamen-

to nell'amore di cui noi stessi siamo stati oggetto per iniziativa sua. *Avete capito quel che vi ho fatto?* – così Gesù dice dopo la lavanda dei piedi. I discepoli non hanno capito; Pietro inizialmente si è ribellato al gesto di Gesù, in nome dell'affetto e dell'ammirazione che aveva per lui. Per obbedire al comandamento di amare occorre comprendere il suo amore, e imitare il suo amore, seguire il suo cammino. Vuol dire dare la vita per gli amici, e non stringerli gelosamente a sé.

Anche il passo della lettera che Paolo scrive ai Filippesi dalla sua prigionia (romana?) aiuta a capire l'amore come dono della vita. Paolo è in catene; pare, in tal senso, costretto, e impedito di adempiere alla sua missione di apostolo. Qui egli riconosce invece come quelle vicende che sembravano impedire la missione *si sono volte* in meglio, e cioè *per il progresso del Vangelo*. L'atteggiamento di questo prigioniero è singolare: egli non si lamenta, non inveisce, non protesta; e tuttavia in silenzio polarizza l'attenzione delle guardie, *al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque*, non si parlava di altro. Tutti sanno che Paolo è *prigioniero per Cristo*; tutti si chiedono chi sia questo Cristo che ha il potere di rendere i suoi discepoli così diversi da tutti gli altri. In tal modo accade che i cristiani tutti si sentono incoraggiati a rinnovare la testimonianza del vangelo: *la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola*

Tornando al vangelo, l'amore che Gesù comanda consiste nel dono della vita in favore degli amici. Quello che è chiesto dal bene degli amici non può essere scelto da noi; è indicato dai comandamenti di Dio. Ama davvero soltanto chi obbedisce a quei comandamenti e istruito da essi è disposto anche a dare la vita. Sa che la vita propria non può essere conservata, o addirittura realizzata attraverso le proprie opere. Chi cerca di salvarla l'ha già persa. La salva chi la dà, istruito dai comandamenti di Dio. La salva chi, come Gesù, fa la volontà di Colui che lo ha mandato.

Gesù precisa anche che questo comandamento nuovo è dato ai discepoli non per rendere loro la vita più difficile e triste, ma per render la loro gioia piena: *perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*. Soltanto a condizione di comprendere quel che Gesù dice loro essi saranno suoi amici. E grazie a tale amicizia conosceranno la sua stessa gioia. Saranno sicuri nel loro cammino; spediti e non più intralciati dal dubbio a proposito delle loro scelte. *Non voi avete scelto me, infatti, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*.

Chiediamo al Signore che ci conceda di conoscere questa gioia piena. Questa certezza del cammino che nasce dalla obbedienza ai suoi comandamenti. Ci liberi dalle insidie di un amore soltanto affettivo e dagli infiniti dubbi che un amore così sempre da capo genera. Ci faccia conoscere la fecondità della nostra vita che nasce appunto dalla certezza del suo amore che ci precede e dall'innesto delle nostre azioni sul suo amore preveniente.